


Raoul Precht

Kafka e il digiunatore

Con il racconto Un digiunatore di Franz Kafka

 Nutrimenti

Indice

Il digiunatore involontario	7
Un digiunatore <i>di Franz Kafka</i>	33
Kafka e i digiunatori	61
Nota linguistica alla presente edizione	97

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2014
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Browne 'Bones' Bronte, artista del circo Barnum (© Eames Office LLC – The Work of Charles and Ray Eames, Library of Congress Prints and Photographs Division, Washington, D.C. 20540 Usa).

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-313-7
ISBN 978-88-6594-314-4 (ePub)
ISBN 978-88-6594-315-1 (MobiPocket)

Il digiunatore involontario

Non ho paura della morte, ho paura solo del dolore.

Così aveva scritto due anni prima all'amica Milena l'uomo-scheletro, che adesso se ne sta immobile su una poltrona in balcone, infagottato in una coperta di lana. La morte, aveva osato pensare, forse la possiamo affrontare; è il dolore a essere più forte di noi, della nostra dignità. Il dolore, non la morte. Chissà: magari ripensa a queste parole, nascosto in quel che resta del suo involucro, un ex corpo ridotto ad appena quarantacinque chili, oppure in queste ore estreme riflette piuttosto sull'ultimo, definitivo paradosso. Lui aveva sempre odiato la conversazione ritenendola opposta alla verità della scrittura e quindi fonte di falsità; in uno degli aforismi di Zürau, scritto nel 1917 quand'era in visita dalla sorella Ottla (ah, le spensierate vacanze di una volta!), aveva scritto che si può essere solo quel che non si riesce a esprimere, mentre si può comunicare solo ciò che non si è, ossia la menzogna. Proprio lui che questo ha sempre professato, è ora costretto, in fin di vita, a una cura di silenzio. Ormai da diverse settimane, in quelli che sa essere gli ultimi giorni, il digiuno alimentare e comunicativo è diventato la cifra della sua esistenza: non solo non può più ingerire quanto Dora, la sua compagna, amorevolmente gli prepara, ma

non riesce neanche più a parlare, e se davvero vuole qualcosa, da Dora o da chiunque altro, deve affidarsi all'alea della scrittura quale unico mezzo di trasmissione delle proprie idee o di quel niente che resta della sua volontà.

La scrittura, bell'affare: una pseudo-forma di contatto a cui, in tutta la vita, non ha potuto sottrarsi, ma che in definitiva altro non ha fatto che garantirgli l'isolamento e l'incomprensione degli altri. L'impareggiabile strumento, però, che gli ha anche permesso di eluderli, gli altri, di schivarne l'insistente curiosità, per chiudersi in un universo fatto di parole. La scrittura, una maledizione e una benedizione a seconda dei momenti e degli stati d'animo, non sarà mai più lo strumento del rinvio e dell'allusione, come per lui era sempre stato, ma l'ultima risorsa per esprimere bisogni concreti, parole semplici ed elementari che ora, al momento della verità, non riesce comunque più a profferire.

Così, tiene la matita in mano fino alla fine, non ha altra scelta. Ancora il giorno prima ha lavorato, sia pure con grande fatica e numerose interruzioni, alla revisione delle bozze di quello che sarà, lo sa perfettamente, il suo ultimo libro, una raccolta di quattro racconti, storie di trapezisti, topi che cantano, donnette sordide e digiunatori, tutti a modo loro artisti, ma misconosciuti e lesi. L'editore avrebbe dovuto mandargli le bozze già qualche mese prima, ma c'era stato un ritardo, tanto per cambiare, e adesso sentiva di doversi sbrigare. Dovrei tornare al lavoro, si dice, riprendere posto allo scrittoio, fare la punta alla matita e correggere, correggere, correggere. Ne ho forse ancora il tempo e le facoltà mentali e materiali, devo

solo far presto. Ma non ora, riflette, lasciandosi avvolgere da un misto di autentico torpore e simulata pigrizia, non in questo momento, non quando, in una tarda mattinata di giugno, il sole si affaccia pallido a lambirlo, a intridere finalmente del vigore che emana le quattro ossa che gli sono rimaste. Nei due mesi scarsi in cui è stato ospite del sanatorio di Kierling, presso Klosterneuburg, dove il 19 aprile Dora ha voluto trasferirlo a tutti i costi, il sole è stato piuttosto avaro di apparizioni, anzi ha proprio giocato a nascondino. Del resto, è da mesi che il tempo si diverte a provocarlo: se il viaggio da Vienna, almeno, era andato bene, senza intoppi – appena venticinque minuti di treno, senza storia –, lo faceva invece ancora rabbrivire il ricordo del penultimo spostamento, quello dal sanatorio Wiener Wald, presso Ortmann, alla clinica universitaria di Vienna, il 10 dello stesso mese. Erano stati davvero interminabili, i quarantacinque chilometri in vettura scoperta sotto una pioggia sferzante, con Dora che si era tenuta in piedi per tutta la durata del viaggio, quasi un'ora, al solo scopo di proteggerlo dalle intemperie. Alla fine erano arrivati stremati, entrambi, lui comunque semicongelato e percorso da brividi, anche per solidarietà nei riguardi di lei che tanto si stava spendendo, e per ottenere cosa, poi, uno scheletro, un fascio d'ossa ancora semovente, ma per poco, che passa le proprie giornate a sonnecchiare in balcone, avvolto in una coperta come in un sudario.

Ha sete, ha costantemente sete, gli viene quasi da pensare che questa sete inestinguibile sia l'ultima e più autentica forma d'espressione che gli resta, o quanto meno

l'ultimo bisogno, ma la gola gonfia non gli permette più di bere senza provare immediatamente dolori e spasimi incontrollabili. Così, finché può, si astiene. Salvo quando, beninteso, si tratti di mandar giù il suo cocktail preferito, l'ultima concessione alla vita, un misto di morfina e pantopon.

Ma, per tornare alla lettera a Milena, non era certo la prima volta che rifletteva sul dolore. In un appunto quasi premonitorio del primo febbraio 1922, non aveva forse sottolineato come la verità assoluta, quella che non può essere in alcun modo blandita né elusa, sia rappresentata solo dal dolore fisico? Ed eccolo ora, il dolore, eccolo puntuale, richiamato alle armi in tutta la sua potenza, in tutto il suo splendore. Fa i conti con le mani: nell'arco di appena due anni la tubercolosi ha fatto passi da gigante, arricchendosi della variante (o infezione secondaria) che gli hanno recentemente diagnosticato, la laringite tubercolare, una forma particolarmente pernicioso che dà febbre alta, accessi incontrollabili di tosse, gonfiore e difficoltà di deglutizione. Quando ho scritto i racconti di cui sto correggendo le bozze e che probabilmente non vedrò mai pubblicati, pensa, la situazione era ben diversa; stavo già male, d'accordo, ma non fino a questo punto. Non avevo ancora abdicato alla vita. Non mi sarebbe passato per la testa, allora, di dire a Robert, uno dei miei migliori amici, e un giovane medico, per di più, "uccidimi o sei un assassino", afferrandolo per il bavero e implorandolo di somministrarmi la sua pozione magica. Del resto è colpa sua, di Robert: mi ha promesso di aumentare la dose di morfina, se la situazione fosse diventata insostenibile. E

insostenibile ormai lo è: non posso farci nulla, il bisogno di estinguere per sempre questa sete immonda è diventata un'idea fissa, la sola ragione per stringere i denti ma anche per decidere di andarsene.

Vorrebbe chiamare Dora, poi ci ripensa, con un muto lamento. È affaccendata lì dentro, nella stanza, ottunde e vaporizza i pensieri che le attraversano la mente con un attivismo frenetico, e lui non se la sente di costringerla a riflettere, a ragionare, a valutare insieme quanto manchi alla sua dipartita. Sanno entrambi che è ormai prossima, questione di giorni ore o persino minuti. A che serve calcolarli? Con la maturità impensabile dei suoi vent'anni Dora sente evidentemente il bisogno di tenersi occupata, ricorrendo a tutte le sue risorse, come quando, a Berlino, nei momenti più difficili, esauriti gli ultimi spiccioli, era capace di mettersi a cucinare su dei moccoli di candela in mancanza di carbone e di gas. Non solo per garantirgli una cena, ma per opporre alla loro disgrazia un'attività commovente, inesauribile. La conosce da meno di un anno, ma è come se l'avesse sempre avuta accanto; è l'unica donna che sia riuscita a trasformarsi davvero in una compagna. A lei forse non avrebbe potuto scrivere le parole che dieci anni prima aveva invece inviato senza alcuna remora a Felice Bauer, quando le aveva confessato che il suo ideale era di passare la giornata recluso a scrivere, possibilmente in un sotterraneo, e che molto più che di una moglie avrebbe avuto bisogno di un sorvegliante che gli portasse da mangiare. Una specie di secondino, niente di più, niente di meno. A quell'epoca, del resto, mogli e matrimoni non rientravano nell'orizzonte del possibile,

gli erano preclusi, elementi di una vita troppo convenzionale, nel segno dei padri e del padre, non del figlio inconcludente che sentiva di essere. Adesso la situazione è cambiata, certo, e in ogni caso l'uomo-scheletro non riuscirebbe a chiamare Dora nemmeno volendo. La voce è andata, probabilmente per sempre, ridotta a un inutile sussurro; e uno scrittore privato della propria voce, riflette, resta ancorato al passato, come una specie di relitto abbandonato e ignorato dal tempo. Come uomo, poi, non c'è più modo d'imporsi, o di decidere alcunché: la malattia ha lentamente prosciugato ogni residuo vigore, lasciando dietro di sé un guscio vuoto, una figura senz'ombra.

Non c'è via d'uscita, viste le sue condizioni generali non può neanche essere operato: il verdetto gli è stato ripetuto da tutti i medici che l'hanno visitato, da quelli più gentili a quelli più ostili, come l'illustre Hajek, che in lui vedeva solo il paziente della stanza numero 12 e dalla cui vanesia indifferenza Dora ha deciso di liberarlo portandolo quasi di peso al sanatorio di Kierling. Ma nemmeno qui possono fare più nulla per lui, gli hanno detto, salvo un trattamento piuttosto blando che almeno nelle intenzioni dei medici dovrebbe ostacolare l'intensificarsi dei dolori. Ma poi, cosa ne fanno i medici? Lui ai medici, pur odiandoli, avendoli anzi sempre odiati, crede solo quando ammettono di non sapere, o quando invece, come Robert, sono davvero dei "medici nati", capaci di dimenticare del proprio ego per dedicarsi interamente al paziente. Ma è una specie rarissima, questa. In una lettera a Max aveva scritto una volta che al mondo esiste

un'unica malattia, inseguita e cacciata freneticamente dai medici come un animale in una foresta infinita. La medicina ufficiale lo aveva sempre deluso perché trattava esclusivamente i singoli organi e mai l'uomo, considerato nella sua unità e interezza. Ah, l'ottimismo dei medici, le loro contraddizioni – e l'incapacità di rendersene conto, per di più. Non solo non vanno d'accordo fra loro, formulando diagnosi diversissime, ma a volte riescono a smentire persino ciò che hanno detto essi stessi appena qualche giorno prima, e senza provare alcuna vergogna. Di sicuro, nel suo caso non saprebbero come intervenire chirurgicamente, qui sta il nocciolo della questione, ed ecco che tutto il resto non è che cura palliativa, finzione, letteratura – medica, magari, ma pur sempre letteratura. L'uomo-scheletro piega i margini della bocca in un sorriso: se c'è qualcosa che per lui non è mai stato palliativo, è appunto la letteratura, l'ascia che spezza il mare ghiacciato intorno a noi, la discesa in slitta nel gelo di quest'epoca sventurata, questo o nient'altro è sempre stata per lui la letteratura, un viaggio che non è certo reso più confortevole dal fatto di sentirsi nudi, o dall'imprevedibilità del tragitto. Si accorge solo adesso che molte delle metafore di cui si è servito nel corso degli anni sono legate al ghiaccio, al gelo, al freddo e hanno il potere di farlo rabbrivire, nonostante la coperta, nonostante il sole. Forse dovrebbe tornare dentro, alla pace del suo scrittoio, ma non se la sente di alzarsi. È quasi mezzogiorno e avverte che le forze, anziché aumentare, lo stanno lentamente abbandonando. Che l'ora sia davvero così vicina?